

CRIMINOLOGIA

01

Marco Marchetti
Francesca Baralla

“**ALCUNE CONSIDERAZIONI
SU NATURA UMANA,
SOCIALITÀ E PREVENZIONE
DELLA CRIMINALITÀ**”

RASSEGNA ITALIANA DI
CRIMINOLOGIA
anno III - n. 1 - 2009

Per la biologia e la psicologia evoluzionistica appare fondamentale il concetto di *fitness* (Hamilton, 1964; Daly e Wilson, 1988), termine con il quale si definisce la misura del successo evolutivo riferita al numero di discendenti di un individuo, siano essi discendenti diretti (come i figli), ovvero parenti stretti (come i nipoti) che comunque condividono con lui una elevata porzione di geni, che a loro volta riescono poi a riprodursi.

Quante più risorse noi riusciamo ad ottenere e ad amministrare nel modo migliore, evitando i molteplici pericoli dell'ambiente, sopravvivendo più a lungo, e quanto più riusciamo a risultare attraenti per le future compagne (Miller, 2000), conquistandole e investendo poi in modo ottimale nella produzione di discendenti, tanto più elevata sarà la nostra *fitness* (Kotrschal, 1995), che potrà comunque risultare elevata anche se investiremo tutte le nostre risorse nel favorire la sopravvivenza e la riproduzione di nostri parenti più stretti (Hamilton, 1964).

Sia consapevolmente sia inconsapevolmente, i nostri principali obiettivi biologici sono la sopravvivenza e il raggiungimento di un buon successo riproduttivo e il nostro comportamento, in linea generale, tenderà ad essere al servizio di questi scopi: quella che abbiamo di fronte, con oltre sei miliardi di uomini che popolano la terra ad ogni latitudine, è la prova della nostra grande capacità di adattamento e del nostro grande successo riproduttivo, sia come specie che come singoli individui. Il modo con il quale abbiamo raggiunto questo successo ha, come vedremo, delle indubbie ricadute in campo criminologico.

Sebbene, secondo alcuni (Ehrlich, 2000), ciò che ci caratterizzerebbe maggiormente sarebbe la grande variabilità individuale, culturale e sociale, difficilmente riconducibile ad un *unicum*, appare arduo non riconoscere che esiste in noi anche un qualcosa che ci accomuna e che potremmo chiamare "natura umana" (Wilson, 1978; Barkow, Cosmides e Toby, 1992; Ridley, 1993; Pinker, 1997; Wilson, 1998; Buss, 1999; Pinker, 2002; Savage e Kanazawa, 2002; de Waal, 2005, 2006).

Essa, selezionatasi nel corso di milioni di anni di evoluzione, sarebbe caratteristica della nostra specie e sarebbe alla base dei nostri principali comportamenti culturali e sociali, ivi compresi quelli violenti e/o criminali, essendo costituita "dalle regole epigenetiche, le regolarità ereditarie dello sviluppo mentale che spingono l'evoluzione culturale in una direzione e non in un'altra, collegando così i geni alla cultura" (Wilson, 1998).

Noi siamo divenuti quello che siamo in un modo che è sostanzialmente lo stesso per tutte le specie viventi, vale a dire attraverso la selezione naturale e quella sessuale combinate e, come ricorda Attili (2007), possiamo aspettarci che accettiamo di seguire e perpetuare aspetti della cultura e della società - norme, valori, usanze - che contribuiscono al meglio a garantirci il raggiungimento delle mete ultime della nostra, come di ogni altra specie, vale a dire la sopravvivenza e la riproduzione.

In altre parole sono le norme culturali che si sono andate formando, o meglio che sono andate co-evolvendo, insieme alle nostre caratteristiche biologiche di base, così che in una specie come la nostra, così altamente simbolica, è la cultura stessa che ha fornito e continua a fornire dei mezzi per raggiungere le mete della nostra specie, come accade per tutte le altre specie.

Ma quali sono le caratteristiche principali della nostra natura che dovremmo avere presenti se si debbono ipotizzare degli interventi atti a prevenire forme di dissocialità e di criminalità?

Nel loro libro “Prevenire la criminalità”, Barbagli e Gatti (2005) presentano, a confronto, i due classici modelli della natura umana, vale a dire quello proposto da Jean-Jacques Rousseau (1762) e quello di Thomas Hobbes (1647). Per il primo, tutte le cose sono create “buone” da Dio e poi corrotte dagli uomini e dalla società, mentre per il secondo i bambini nascono egoisti e sopraffattori, così come indica il noto motto *homo homini lupus*. Come osservano i due Autori: “ripetute osservazioni di ampi campioni di soggetti fanno pensare che la concezione dell’infanzia che più si avvicina alla realtà sia la seconda”.

Ci troveremmo quindi portatori di una natura umana caratterizzata da aspetti di aspra competizione e da una innata predisposizione all’aggressività e, forse, all’agire criminale, così come fanno pensare anche le numerose prove che analoghe caratteristiche di aggressività intraspecifica, anche letale, sono presenti nei nostri “parenti” evolutivi più stretti, vale a dire gli scimpanzé (Wrangham e Peterson, 1996; Wrangham e Wilson, 2004; Wrangham, Wilson e Muller, 2006).

In realtà, da qualche tempo, grazie soprattutto all’opera di Autori quali Edward O. Wilson (1978), Robert A. Hinde (1991), Robert Trivers (2002) e Franz de Waal (1996, 2005, 2006), sta emergendo una diversa visione della natura umana, vale a dire quella che ci vede come una specie caratterizzata prevalentemente da spinte profondamente cooperative e collaborative: siamo innanzitutto dei mammiferi sociali che soffrono profondamente l’isolamento (i casi degli eremiti sono veramente rari) e che, sebbene tendano a riunirsi in piccoli gruppi che possono facilmente divenire ostili gli uni con gli altri (Sherif *et al.*, 1961), sono soprattutto in grado di vivere assieme in grandi agglomerati, composti da milioni di esseri umani, non imparentati tra loro, e addirittura di etnie diverse, con tassi di violenza che, se paragonati a quelli presenti sia presso le colonie di scimpanzé sia presso le ultime popolazioni di cacciatori raccoglitori ancora presenti sul pianeta (Wrangham, Wilson e Muller, 2006), sono di fatto straordinariamente ridotti.

La principale causa di morte per tutti gli esseri umani che hanno vissuto gli ultimi secoli in società molto affollate, dotate di autorità centrali che esplicavano anche funzioni giudiziarie, non è stata rappresentata, infatti, da atti violenti, bensì dalle epidemie, favorite proprio dall’affollamento in cui si viveva, e si vive, nei grandi agglomerati urbani (Diamond, 1997).

Se vogliamo, una delle più brillanti invenzioni del genere umano e una delle maggiori dimostrazioni della nostra capacità di cooperare e della nostra capacità di altruismo, è stata l'istituzione di corpi di Polizia in grado di intervenire a stemperare i conflitti all'interno degli agglomerati umani.

De Waal (2006), considerando le caratteristiche della nostra natura umana, arriva anche ad affermare che il detto latino "*homo homini lupus*" non solo non dà conto di quella che è appunto la nostra vera natura ma, sostanzialmente, travisa anche le caratteristiche del lupo che, a suo avviso, può essere considerato "*uno dei più socievoli e leali cooperatori del regno animale*" e, ricordando quanto brillantemente espresso dall'etologo Nicholas Thompson (*de Waal*, 1996), segnala che, quello che ci dovrebbe realmente stupire e su cui dovremmo puntare maggiormente l'attenzione, è la sostanziale mancanza di aggressività degli umani a fronte di situazioni che, in teoria, dovrebbero invece scatenarla, basti pensare alle migliaia di persone di ogni sesso, età, etnia, religione, stato sociale e tendenze personali, che riescono quotidianamente a stare assieme a stretto contatto corporeo, spesso molto fastidioso, all'interno dei mezzi pubblici di una grande città.

Questa capacità di stare a stretto contatto gli uni con gli altri senza mostrare eccessiva aggressività, insieme alla possibilità di formare forti legami con gli altri, ha una lunga storia evolutiva e parte dallo svilupparsi del legame madre-figlio nei primi mammiferi circa 200.000.000 di anni or sono (*Pedersen*, 2004). A partire dal primitivo legame con la madre, si è progressivamente arrivati, nei mammiferi primati, a legami sociali molto complessi e ad una specifica "psicologia di gruppo" (*Cozolino*, 2006).

Anche se, nel corso del tempo, abbiamo progressivamente imparato a vivere in grandi agglomerati umani passando dalle bande alle tribù, dalle *chefs* agli stati moderni (*Diamond*, 1997), noi ci siamo inizialmente sviluppati e abbiamo vissuto, per centinaia di migliaia di anni, all'interno di piccoli gruppi formati da un numero di persone che è stato stimato non essere superiore ai 150 individui (*Dunbar*, 1996).

La caratteristica "psicosociale" principale di questi gruppi era, con ogni probabilità, il forte attaccamento reciproco dei propri membri, legati da profondo interesse comune (*de Waal*, 1996) se non da vera e propria amicizia (*Buss*, 2000), nonché lo stretto controllo esercitato all'interno del gruppo da ciascun componente nei confronti dell'altro.

È all'interno di questi primitivi gruppi che i nostri antenati hanno dovuto iniziare a provare a mediare tra il forte senso di individualità, che è strettamente connesso alla complessa ed articolata coscienza di sé evolutasi nel corso dei millenni come caratteristica dell'uomo sapiens (*Jaynes*, 1976), e la contemporanea necessità di riconoscersi nel gruppo e di aderire alle sue regole, soprattutto a quelle cooperative (*Ridley*, 1996). È quindi all'interno di questi gruppi che si è andata sviluppando la nostra complessa socialità ed

il bisogno di punire chi non la rispettava (Henrich e Boyd, 2001; Kurzban e Leary, 2001; Fehr e Gächter, 2002; Price, Cosmides e Tooby, 2002) come pure è molto probabile che proprio all'interno di questi primi agglomerati si sia sviluppato uno specifico sentimento di insicurezza e di paura relativo soprattutto ai rapporti con gli estranei.

L'abbandono di questi aggregati umani, sostanzialmente egualitari, seppur non esenti al loro interno da conflitti, a favore di forme sociali più complesse è stato addirittura visto come la vera uscita del genere umano dal "paradiso terrestre" (Kotrschal, 1995).

Il vivere in gruppo è comunque rimasto una delle nostre tendenze di base come esseri umani sociali e, come ricorda Eibl-Eibesfeldt (1984) e come si può facilmente constatare anche solo andando allo stadio, gli esseri umani mostrano una forte inclinazione a formare sottogruppi che debbono necessariamente differenziarsi per svariate caratteristiche; in qualche modo, vivere in gruppi che si differenziano dagli altri è fondamentale per la natura umana.

Ma la socialità privilegiata dall'evoluzione non è solo quella che ci permette di stare assieme in grandi agglomerati e quella che ci ha permesso una progressiva riduzione dell'aggressività all'interno del gruppo. La stessa socialità può infatti porsi alla base di associazioni a scopo delinquenziale, di gruppi etnici che possono rivendicare una superiorità sugli altri o di gruppi violenti dominati dall'odio verso i non appartenenti al gruppo.

La nostra mente altamente simbolica e dotata di una grande capacità di ricordare, fa sì che siamo in grado di concepire e vivere i nostri legami ben al di là dei limiti imposti dalla realtà biologica: onoriamo i defunti da almeno 90.000 anni (D'Errico, 2006); siamo orgogliosi dei nostri avi e delle figure più eminenti, nel passato, del nostro gruppo sociale. La nostra identità personale si fonda anche, necessariamente, sull'appartenenza ad un gruppo, alla sua storia e ai suoi simboli.

Questo può facilmente portare a manifestazioni di orgoglio di gruppo, di vendetta per le offese ricevute da un membro del gruppo (Chagnon, 1988), di guerre basate anche su motivazioni ideali o ideologiche.

Ciò che appare suggestivo è che, mentre nelle specie non sociali l'aggressività è necessariamente agita da singoli individui (Diamond, 1991), nelle specie sociali, come siamo noi e gli scimpanzé (Wrangham, 1999; Wrangham e Wilson, 2004), l'aggressività letale è spesso agita in gruppo.

Come fanno inoltre notare Wrangham e Wilson (2004), i pattern di violenza collettiva che si possono riscontrare tra gli umani hanno molta similarità con quelli che si possono ritrovare tra gli scimpanzé. In particolare, sia negli scimpanzé come negli umani si può riscontrare la prevalente composizione maschile dei gruppi, una forte preoccupazione per lo status sia individuale che di gruppo, la difesa dell'integrità del gruppo, scontri tra gruppi rivali con caratteristici attacchi a sorpresa, la tendenza ad evitare lo scon-

tro, se svantaggioso. Se già tra gli scimpanzé compare chiaramente la disputa per lo status, ed è una disputa che ha chiare ricadute sul versante del successo riproduttivo (*de Waal*, 2005), possiamo ben immaginarci quanto queste dinamiche siano amplificate in una specie con capacità simboliche come la nostra.

Il noto esperimento di psicologia sociale condotto da Sherif e dai suoi collaboratori (*Sherif et. al.*, 1961), mostrò in modo molto efficace come la logica dell'*in-group* – *out-group* può facilmente realizzarsi anche all'interno di gruppi omogenei di persone non caratterizzati da particolari tendenze aggressive sulla base della semplice appartenenza ad un gruppo. Per dar corso all'esperimento furono selezionati 22 ragazzi bianchi di 11 anni, sostanzialmente omogenei per quanto riguardava la classe sociale di appartenenza, l'istruzione religiosa ricevuta, il successo scolastico e il complessivo inserimento sociale portandoli a frequentare un campo estivo. I ragazzi vennero divisi in due gruppi: i Serpenti a sonagli e le Aquile, curando che all'interno dei due gruppi non si ritrovassero, sin dall'inizio dell'esperimento, ragazzi che già avevano tra loro un legame di amicizia. Dopo circa una settimana, durante la quale i due gruppi furono impegnati in attività che non li metteva a confronto, gli sperimentatori iniziarono a proporre delle gare di squadra. Una prima partita di baseball fu giocata correttamente da entrambe le squadre. Vinsero i Serpenti ma durante la notte le Aquile con un *raid* a sorpresa bruciarono la bandiera dei Serpenti. Fu l'inizio di una serie di scaramucce reciproche e di assalti, anche violenti, che indussero gli sperimentatori a far cessare i confronti tra i due gruppi, coinvolgendoli in un attività collettiva che richiedeva collaborazione e cooperazione tra tutti i partecipanti al campo.

L'esperimento, ripetuto anche in altri contesti (*Rabbie*, 1992), dimostrerebbe la grande facilità con la quale noi aderiamo allo "spirito di gruppo", tanto da sentire come avversari e nemici appartenenti ad altri gruppi che pure, sino a poco prima, potevamo considerare "amici"; ma dimostra anche che, se spinti dalla necessità alla cooperazione, siamo anche in grado di abbandonare le nostre posizioni ostili.

Di fatto è relativamente poco tempo che si sta prendendo in considerazione, in campo criminologico, il potere negativo del gruppo dei pari in contesti che dovrebbero invece tendere alla riabilitazione dei ragazzi delinquenti. Ma, nonostante la sempre maggiore evidenza che una delle strade che portano con più facilità i giovani con problemi di condotta ad una maggiore devianza, sia proprio il contatto con altri ragazzi con analoga problematicità (*Gifford-Smith et. al.*, 2005), la maggior parte degli interventi miranti a modificare comportamenti dissociali vengono ancora pensati proprio utilizzando interventi di gruppo.

Dai primi risultati della McCord (1978) che mostravano l'influenza ne-

gativa dell'aver partecipato a campi estivi in compagnia di altri ragazzi problematici, molti altri se ne sono aggiunti a dimostrare l'effetto sostanzialmente negativo che si ha inserendo un soggetto in un gruppo di coetanei con eguali caratteristiche di problematicità (Thornberry e Krohn, 1997; Dishion, McCord e Poulin, 1999; Gifford-Smith, Dodge, Dishion e McCord, 2005; Haynie e Osgood, 2005; Gatti, Tremblay e Vitaro, 2008).

Peraltro il potere negativo dell'influenza reciproca è stato mostrato anche in situazioni di interazione spontanea sin dai primi anni della vita scolastica (Snyder *et al.*, 2005, 2008).

Come ricorda Tremblay (2008), un'analisi critica di otto differenti programmi di intervento di riabilitazione di giovani delinquenti ha chiaramente mostrato come, in ben sette casi, non si era registrato alcun beneficio, mentre, in un caso, si era addirittura registrato un effetto paradossale di aumento della recidiva; così come una analoga valutazione di programmi per ragazzi con problemi comportamentali ha mostrato come circa il 30% aveva avuto effetti negativi, mentre il resto dei programmi non aveva avuto alcun effetto.

Sebbene non vi sia ancora un pieno accordo sul come l'influenza dei pari si eserciti nei vari contesti, sia riguardo al ruolo che eventuali disturbi dell'attaccamento possano giocare (Vitaro, Brendgen e Tremblay, 2000; Haynie e Osgood, 2005; Boykin McElhaney, Immele, Smith e Allen, 2006), sia riguardo al ruolo giocato dal mero apprendimento, sembrerebbe appurato che il rischio maggiore sia quello legato a rapporti non mediati e strutturati con altri coetanei con problemi di delinquenza (Haynie e Osgood, 2005).

Questo non sorprende se consideriamo la nostra fondamentale spinta alla socialità, che non necessariamente si deve manifestare nel senso dell'*eusocialità*.

Il motivo di tutti questi fallimenti e in particolare il motivo degli inaspettati effetti negativi dei programmi basati su interventi di gruppo potrebbe, appunto, sostanzialmente e paradossalmente essere legato al fatto che, grazie alla nostra sostanziale socialità, noi assimiliamo facilmente le caratteristiche del gruppo cui apparteniamo e, se effettivamente apparteniamo ad un gruppo, diventa per noi fondamentale la solidarietà nei confronti degli appartenenti al gruppo stesso (de Waal, 2006), con prevedibili conseguenze se il gruppo è un gruppo problematico.

Non solo, ma sempre de Waal (2006) ricorda che “siamo il risultato di una lunga genealogia di animali gerarchici per i quali la vita di gruppo non è un'opzione ma una strategia di sopravvivenza. Qualsiasi zoologo classificherebbe la nostra specie come obbligatoriamente gerarchica”.

Anche a partire da queste considerazioni si possono formulare alcune riflessioni che possono interessare chi voglia predisporre interventi di prevenzione.

La nostra capacità di assoggettamento, strategia che può essere utile alla sopravvivenza in vari contesti, si pensi, per esempio, alla cosiddetta Sindrome di

Stoccolma (*Bejerot, 1974*) è stata, fino ad ora, presa poco in considerazione relativamente a dinamiche di affiliazione a organizzazioni criminali, come la mafia o, per altri versi, relativamente alle dinamiche peculiari che sembrano caratterizzare i comportamenti degli appartenenti alle *gangs* giovanili.

In particolare, le comuni dinamiche tra pari sembrano non essere esplicative circa le peculiarità che contraddistinguono le dinamiche di affiliazione alle *gangs* (*Battin et al., 1998*), mentre sembrano più rilevanti le dinamiche relative alla ricerca, di gruppo, di uno status sociale altrimenti non raggiungibile (*Stinchcomb, 2002*).

Capacità di assoggettamento, bisogno di legame e di riconoscimento sociale possono infatti dare conto della tendenza di alcuni ragazzi ad associarsi a gruppi devianti o, per altri versi, a sette con forte assetto gerarchico interno. Ma, come si è detto all'inizio, la nostra socialità, come per tutti gli animali sociali, si è evoluta soprattutto per assicurarci un maggior tasso di sopravvivenza e di riproduzione.

Dal punto di vista evolucionistico non meraviglia che i dati criminologici indichino come le persone, quando iniziano a vedere la possibilità di un diverso modo di vivere la socialità, ad esempio attraverso il matrimonio, l'impegno lavorativo, l'allevamento dei figli, tendano ad un progressivo abbandono dei comportamenti delinquenti (*Kanazawa e Still, 2000*).

Dare maggior peso alla socialità nelle sue varie dinamiche è quindi essenziale per disegnare diverse e più valide strategie di prevenzione, tenendo ben presente che comunque un conto è la prevenzione dalla dissocialità un conto è la prevenzione del mero disagio.

Occorrerebbero in questo senso specifiche ricerche che non tendano solo a valutare il tasso di reati compiuti da giovani appartenenti alle *gangs* o con storie di affiliazione criminale, ma anche verificare se tale appartenenza possa eventualmente proteggere, anche al costo della devianza, da altre forme di sofferenza mentale e di emarginazione.

• Bibliografia

-
- ATTILI G. (2008): *Attaccamento e costruzione evolucionistica della mente*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BARBAGLI M., GATTI U. (2005): *Prevenire la criminalità*. il Mulino, Bologna.
- BARKOW J.H., COSMIDES L., TOOBY J. (1992): *The Adapted Mind: Evolutionary Psychology and the Generation of Culture*. Oxford University Press, New York.
- BATTIN S.R., HILL K. G., ABBOTT R. D., CATALANO R.F., HAWKINS J.D. (1988): "The contribution of gang membership to delinquency beyond delinquent friends", *Criminology*, 36, 93-115.
- BEJEROT N. (1974): "The six day war in Stockholm", *New Scientist*, 61, 886, 486-487.

- BOYKIN MCELHANEY K., IMMELE A., SMITH F.D., ALLEN J.P. (2006): "Attachment organization as a moderator of the link between friendship quality and adolescent delinquency", *Attachment and Human Development*, 8, 1, 33.
- BUSS D. (1999): *Evolutionary Psychology: The New Science of the Mind*. Allyn and Bacon, London.
- CHAGNON N.A. (1988): "Life Histories, Blood Revenge, and Warfare in a Tribal Population", *Science*, 239, 985-992.
- COZOLINO L. (2006): *The Neuroscience of Human Relationships: Attachment and the Developing Social Brain*. W.W. Norton & Co., New York [trad. it.: *Il cervello sociale*, Cortina, Milano 2008].
- D'ERRICO F. (2006): "Gli archeologi raccolgono indizi sugli albori della mente moderna", *Darwin*, 14, 72-79.
- DALY M., WILSON M. (1988): *Homicide*. Aldine de Gruyter, New York.
- DE WAAL F. B. M. (1996): *Good Nurtured the Origins of Right and Wrong in Humans and Other Animals*. Harvard University Press, Cambridge [trad. it.: *Naturalmente buoni*, Garzanti, Milano 1997].
- DE WAAL F. B. M. (2005): *Our Inner Ape*. Penguin, New York [trad. it.: *La scimmia che siamo*, Garzanti, Milano 2006].
- DE WAAL F.B.M. (2006): *Primates and Philosophers*. Princeton University Press, Cambridge [trad. it.: *Primati e filosofi*, Garzanti, Milano 2008].
- DIAMOND J. (1991): *The Rise and Fall of the Third Chimpanzee*. Radius Random Century Group Ltd, London [trad. it.: *Il terzo scimpanzé*, Bollati Boringhieri, Torino 1994].
- DIAMOND J. (1997): *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*. W.W. Norton & Company, London [trad. it.: *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino 2000].
- DISHION T. J., MCCORD J., POULIN F. (1999): "When interventions harm: Peer Groups and problem behavior", *American Psychologist*, 54, 755-764.
- DUNBAR R. I. M. (1996): *Gossip, Grooming and the Evolution of Language*. Faber and Faber, London [trad. it.: *Dalla nascita del linguaggio alla Babele delle lingue*, Longanesi, Milano 1998].
- EIBL-EIBESFELDT I. (1984): *Die Biologie des menschlichen Verhaltens. Grundriß der Humanethologie*. Piper GmbH and Co., Monaco [trad. it.: *Etologia Umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*, Bollati Boringhieri, Torino 1993].
- EHRlich P. (2000): *Human Natures, Genes, Cultures, and the Human Prospect*. Island Press, Washington [trad. it.: *Le nature umane*, Codice, Torino 2005].
- FEHR E., GACHTER S. (2002): "Altruistic punishment in humans", *Nature*, 415, 137-140.
- GATTI U., TREMBLAY R. E., VITARO F. (2008): "La giustizia minorile prevenzione o stigmatizzazione? L'effetto a lungo termine delle misure adottate dal Tribunale per i minorenni attraverso i risultati del 'Montreal Longitudinal-Experimental Study'", *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 259-270.
- GIFFORD-SMITH M., DODGE K. A., DISHION T. J., MCCORD J. (2005): "Peer Influence in Children and Adolescents: Crossing The Bridge From Developmental to Intervention Science", *Journal of Abnormal Child Psychology*, 33, 255-265.
- HAMILTON W. (1964): "The genetical evolution of social behavior", *Journal of Theoretical Biology*, 7, 1, 1-52.
- HAYNIE D., OSGOOD D. W. (2005): "Reconsidering Peers and Delinquency: How do Peers Matter?", *Social Forces*, 84, 2, 1109-1130.
- HENRICH J., BOYD R. (2001): "Why People Punish Defectors", *Journal Theoretical Biology*, 208, 79-89.
- HINDE R.A., GROEBEL J. (1991): *Cooperation and Prosocial Behaviour*. Cambridge University Press, New York.

- JAYNES J. (1976): *The Origins of Consciousness in the Breakdown of the Bicameral Mind*. Houghton Mifflin, Boston [trad. it.: *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Adelphi, Milano 1996].
- KANAZAWA S., STILL M.C. (2000): "Why Men Commit Crimes (and Why Desist)", *Sociological Theory*, 18, 3, 434.
- KOTRSCHAL K. (1995): *Im Egoismus Vereint?*. R. Piper GmbH & Co., Muenchen [trad. it.: *Uniti dall'egoismo?* Bollati Boringhieri, Torino 2000].
- KURZBAN R., LEARY M.R. (2001): "Evolutionary origins of stigmatization: the functions of social exclusion", *Psychological Bulletin*, 127, 187-208.
- MCCORD J. (1978): "A thirty-year follow-up of treatment effects", *American Psychologist*, 33, 284-289.
- MILLER J. (2000): *The Mating Mind*. Heinemann, London [trad. it.: *Uomini, donne e code di pavone*, Einaudi, Torino 2002].
- PEDERSEN C. A. (2004): "Biological Aspects of Social Bonding and the Roots of Human Violence", *Annals New York Academy of Sciences*, 1036, 106-127.
- PINKER S. (1997): *How the Mind Works*. Norton, New York [trad. it.: *Come funziona la mente*, Mondadori, Milano 2002].
- PINKER S. (2002): *The Blank Slate: the Modern Denial of Human Nature*. Viking, New York [trad. it.: *Tabula rasa*, Mondadori, Milano 2007].
- PRICE M.E., COSMIDES L., TOOBY J. (2002): "Punitive sentiment as an anti-free rider psychological device", *Evolution and Human Behavior*, 23, 203-231.
- RABBIE J.B. (1992): "The Effects of Intergroup Cooperation and Intergroup Competition on In-Group Cohesion and Out-group Hostility", in A.H. HARCOURT & F.B.M. de WAAL (a cura di), *Coalitions and Alliances in Humans and Other Animals*, Oxford University Press, Oxford.
- RIDLEY M. (1993): *The Red Queen- Sex and the Evolution of Human Nature*. Viking, London [trad. it.: *La Regina Rossa- sesso ed evoluzione*, Instar Libri, Torino 2003].
- SAVAGE J., KANAZAWA S. (2002): "Social Capital, Crime and Human Nature", *Journal Contemporary Criminal Justice*, 18, 188-211.
- SHERIF M., HARVEY O.J., WHITE B.J., HOOD W.R., SHERIF C.W. (1961): *Intergroup Conflict and Cooperation: The Robber's Cave Experiment*. University of Oklahoma Book Exchange, Norman.
- SNYDER J., SCHREPFFERMAN L., OESER J., PATTERSON G.R., STOOLMILLER M., JOHNSON K., SNYDER A. (2005): "Peer deviancy training and affiliation with deviant peers in young children: Occurrence and contribution to early onset conduct problems", *Development and Psychopathology*, 17, 397-413.
- SNYDER J., SCHREPFFERMAN L., MCEACHERN A., BARNER S., JOHNSON K., PROVINES J. (2008): "Peer Deviancy Training and Peer Coercion: Dual Processes Associated With Early-Onset Conduct Problems", *Child Development*, 79, 2, 252-268.
- STINCHCOMB J.B. (2002): "Promising (And Not-So-Promising) Gang Prevention and Intervention Strategies: A Comprehensive Literature Review", *Journal of Gang Research*, 10, 1, 27.
- THORNBERRY T.P., KROHN M.D. (1997): "Peers, drug use and delinquency", in STOFF D.M., BREILING J., MASER J.D. (a cura di), *Handbook of Antisocial Behavior*, Wiley, New York.
- TREMBLAY R.D. (2008): *Prevenir la violence dès la petite enfance*. Odile Jacob, Paris.
- TRIVERS R. L. (2002): *Natural Selection and Social Theory*. Oxford University Press, New York.
- VITARO F., BRENDGEN M., TREMBLAY R. E. (2000): "Influence of Deviant Friends on Delinquency: searching for Moderator Variables", *Journal of Abnormal Child Psychology*, 24, 313-325.

- WILSON E.O. (1978): *On Human Nature*. Harvard University Press, Cambridge [trad. it.: *Sulla natura umana*, Zanichelli, Bologna 1980].
- WILSON E.O. (1998): *Consilience: The Unity of Knowledge*. Knopf, New York [trad. it.: *L'armonia meravigliosa. Dalla biologia alle neuroscienze la nuova unità della conoscenza*, Mondadori, Milano 1999].
- WRANGHAM, R. (1999): "Evolution of coalitionary killing". *Yearbook Phys. Anthropology*, 42,1-39.
- WRANGHAM R., PETERSON D. (1996): *Demonic Males. Apes and Origins of Human Violence*. Houghton Mifflin, Boston [trad. it.: *Maschi demoniaci*, Muzio Ed., Roma 2004].
- WRANGHAM R. W., WILSON M.L. (2004): "Collective Violence: Comparison between Youths and Chimpanzees", *Annals New York Academy of Sciences*, 1036, 233-256.
- WRANGHAM R., WILSON M.L., MULLER M.N. (2006): "Comparative rates of violence in chimpanzees and humans", *Primates*, 47, 14-26.

